

Pasquale Cascella

**ROMA** «È in momenti di dolore come questo, quando è in gioco la vita stessa dei propri cittadini, che il paese deve fare prova di unità nazionale». Firmato: Romano Prodi. È un atto istituzionale quello compiuto ieri dal presidente della Commissione europea, tant'è che è stato indirizzato al presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, e al presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi.

Ma Prodi è anche il leader naturale dell'Ulivo, e alla sua figura si richiama la lista unitaria per le prossime elezioni europee, per cui quelle espressioni di dolore, solidarietà e impegno suscitate dal barbaro assassinio di Fabrizio Quattrocchi hanno immediatamente assunto un significato politico. Con inevitabili strumentalizzazioni e distorsioni. Sia nel centrosinistra, da parte della sinistra più radicale (Verdi, Comunisti italiani e lista Di Pietro, oltre a Rifondazione), abbandonatasi al sospetto che l'emozione per la sorte degli ostaggi finisca per coprire gli errori e le ambiguità della maggioranza. Sia sul versante del centrodestra, dove An e Lega hanno dato voce al timore che nel partito del premier, per non dire dell'Udc, possa prevalere la paura per l'involutione dello scenario iracheno e fare retromarcia. Il tutto, da una parte e l'altra, all'ombra dell'antico riflesso di una sorta di governissimo in nome dell'emergenza. Una ridda di voci, equivoci se non vere e proprie manipolazioni che ha indotto lo stesso staff di Prodi, impegnato in visita ufficiale in Cina, a diffondere una interpretazione politicamente corretta della missiva: «Si parla di unità nazionale solo in relazione alla lotta al terrorismo, peraltro in un momento di particolare angoscia e dolore per le famiglie». Niente a che vedere, insomma, con l'ipotesi di governare tutti assieme. Men che meno con un ammorbidimento della contrarietà al coinvolgimento della guerra in Iraq da parte dall'intero centrosinistra. E come «ciocchezza», per giunta «in malafede», le ha liquidate Piero Fassino: «È chiaro che Prodi si riferisce all'unità contro il terrorismo, all'unità nella solidarietà alle famiglie degli ostaggi e all'unità nel sostenere ogni sforzo per liberarli. Non hai mai pensato - ha detto il segretario dei Ds nella sua funzione di portavoce della lista unitaria - di fare il governo con Berlusconi o l'unità nazionale con Berlusconi». Entro questi limiti anche gli esponenti del correntone ds, come Giovanna Melandri e Pietro Folena, si sono riconosciuti nel richiamo di Prodi all'unità nazionale. E Francesco Rutelli ha confermato che la lista unitaria è «corale e concorde» sull'intercetto tra l'«assoluta unità contro il terrorismo e i suoi orribili ricatti» e l'«intrinseca critica a una guerra unilaterale».

Dalla attenta lettura della missiva

**D'Alema al premier: il governo faccia quel che deve fare sugli ostaggi. Poi ripareremo di politica**

”



Il Presidente della Commissione europea Romano Prodi con il Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi durante una riunione a Bruxelles

# «Unità nazionale contro il terrorismo»

Lettera di Prodi a Ciampi e Berlusconi. Qualcuno a sinistra equivoca. Fassino: non c'è alcuna ipotesi di governo con la Destra

## Il governo avverte: è l'ora di tacere

Ma tra gli alleati la guerra continua. Stoccate di Fini. Berlusconi rinchiuso a studiare dossier

Marcella Ciarnelli

**ROMA** Ostaggio del suo ruolo, il premier è stato costretto a trascorrere l'intera giornata di ieri a Palazzo Chigi. Per una volta non a casa sua ma nel Palazzo del governo. Chiuso nel suo studio al primo piano Silvio Berlusconi, armato di evidenziatore, ha studiato per ore ed ore i dossier accumulati sulla sua scrivania. Quelli che molto spesso finora non aveva preso neanche in considerazione, fidando come al solito sul suo intuito che in una situazione drammatica come quella di queste ore serve davvero a poco.

Una giornata improntata alla «massima riservatezza» dunque, secondo la linea di comportamento stabilita nella riunione di governo dell'altra sera, quando lui si è deciso a tornare a Roma dalla Sardegna ed il vicepremier, Gianfranco Fini ha finito le sue immersioni nel Mar Rosso.

Molte telefonate, questo sì. Fatte e ricevute. Filo diretto con il ministro Frattini, in Irlanda per il

vertice informale dei ministri degli esteri europei che si accinge a partire per gli Stati Uniti per incontrare il segretario di Stato americano. Ed anche con i titolari della Difesa e dell'Interno, Martino e Pisano. Mentre il sottosegretario Gianni Letta si è recato di persona al Quirinale per riferire a Ciampi che chiedeva di «fare di tutto per salvare la vita degli ostaggi» come sta evolvendo la situazione. Pochi i colloqui diretti. Uno dei pochi quello con il governatore della regione di Nassiriya, Barbara Contini, che è l'unica finora ad aver dimostrato, a cominciare dalla riunione dell'altra sera, di avere cognizione di quale sia la situazione in Iraq. Mentre dall'Iran arrivano in tempo reale le informazioni fornite dall'ambasciatore Gianni Castellana, titolare della diplomazia di palazzo Chigi, mandato in missione con un incredibile ritardo a dimostrazione di come la situazione sia stata sottovalutata.

Riservatezza, dunque. «Non possiamo e non dobbiamo scendere nei particolari delle trattative», ha ribadito il ministro Franco Frattini confermando che «siamo facendo di tutto perché gli ostaggi

vengano liberati». La speranza da coltivare è che questa volta si sia imboccata la strada giusta che porti al gruppo che ha sequestrato i quattro italiani, che ha compiuto la barbara esecuzione di Quattrocchi, e che avrebbe lanciato l'ultimatum che pesa come un macigno, minacciando un morto ogni 48 ore se le loro condizioni non saranno accettate. «Ci sono momenti e luoghi per parlare, momenti e luoghi per agire e tacere. Questo è uno dei momenti in cui agire e tacere» ha detto il vicepremier Gianfranco Fini che ieri, rispetto al premier che ha scelto di non esibirsi in pubblico rinviando ad oggi la partecipazione (telefonica) all'ennesima kermesse di Forza Italia per festeggiare il decennale, non ha evitato telecamere e microfoni.

E non ha parlato solo di Iraq, Fini. Certo «per liberare gli ostaggi bisogna fare tutto il possibile». E anche giusto invocare l'intervento dell'Onu «ma nell'attesa non possiamo certo abbandonare gli iracheni al loro destino che sarebbe un inferno», molto peggio di quelli che sono stati gli anni della dittatura di Saddam «che al paragone sembrerebbe-

ro un paradiso». Le questioni aperte sono anche interne a cominciare dalle deleghe economiche che gli sono state promesse dal premier ma che lui non ha ancora avuto. «Non me ne sono occupato e giustamente oggi neanche Berlusconi perché in questo momento le priorità sono altre». Però il problema è sul tavolo «perché i tempi non sono infiniti, di infinito non c'è nulla». Si potrebbe fare in fretta, tanto più che non c'è bisogno di un passaggio in Consiglio dei ministri ma basterebbe la sola firma di Berlusconi. Che però, frenata da Tremonti e Maroni, non arriva. Così agli alleati il vicepremier non risparmia una frecciata. A cominciare dal premier che è noto cosa pensa dei partiti e degli strumenti della politica. «Sono a volte pesanti, sono organismi che bisogna saper oliare e tenere in vita, ma sono strumenti indispensabili. Non so concepire una democrazia senza partiti...». Tanto più che «An la politica ce l'ha nel sangue, non l'ha appresa ai corsi serali». È facile prevedere cosa accadrà di nuovo nella maggioranza non appena la situazione irachena arriverà ad una svolta, si spera positiva.

di Prodi emerge una precisa sollecitazione: «L'Italia, l'Europa e la comunità internazionale - ha scritto il presidente della Commissione di Bruxelles - devono stringersi e lavorare insieme affinché la pace e il dialogo vincano sulla violenza e la sopraffazione». Di più: la «fermezza nella lotta contro il terrorismo» è messa in stretta relazione al «rafforzamento della solidarietà internazionale al fine di assicurare in Iraq un presente e un futuro di pace». Sono posizioni in sintonia con l'assillo di Carlo Azeglio Ciampi ma anche, nelle pieghe del linguaggio diplomatico, critiche per la rottura del fronte europeo opera-

ta dal governo italiano. Tant'è che Gianfranco Fini, che qualche memoria della vacuità del semestre di presidenza italiana dell'Unione dovrebbe averla, ha replicato piccato che «l'Europa la grande assente sulla scena internazionale». Un altro segnale, se si vuole, delle oscillazioni in cui si dibatte il governo. «Nel giro di tre giorni - osserva Vanni Chiti, coordinatore dei Ds - Berlusconi ha chiuso, Frattini ha aperto, Martino ha socchiuso e Fini ha sancito che non cambia nulla». Nell'attesa che la maggioranza si metta d'accordo, il centrosinistra affida la sua prova di responsabilità e la propria iniziativa per la pace (dall'Internazionale socialista al Parlamento europeo) al giudizio del paese.

A Berlusconi che, l'altro giorno, ha invocato la riservatezza sui tentativi per la liberazione degli ostaggi, Massimo D'Alema replica che «il governo ha avuto, da questo punto di vista, carta bianca: si faccia tutto il possibile, non vogliamo neppure sapere che cosa, dopo discuteremo di politica». Il punto è che la riservatezza non può coprire l'inerzia o, peggio, l'incoerenza. I fatti che, purtroppo, si sono visti, rivelano tutta l'inadeguatezza dell'esecutivo. Ed è sulle scelte compiute, quindi già al di fuori del vincolo della riservatezza, e di quelle da compiere per rendere effettiva la svolta della missione italiana sotto l'egida dell'Onu, necessariamente trasparenti, che il governo è chiamato a dar conto in Parlamento. Dove è già stata depositata l'interrogazione sul perché il ministro Franco Frattini, se sapeva già dalle 23 di mercoledì dell'assassinio dell'italiano Quattrocchi, abbia avallato la vera e propria messinscena di «Porta a porta». E nel Comitato parlamentare di controllo sui servizi si insiste perché si faccia chiarezza sul mistero dei due agenti scoperti e liberati nel giro di poche ore dalle milizie sciite. In questo caso, il sottosegretario Gianni Letta si è impegnato a trasmettere al più presto un rapporto scritto.

Ma sull'attivazione di un costante canale parlamentare, il governo continua a tergiversare, nonostante la trasparenza e la verità sia, come già negli Usa e la Gran Bretagna, un banco di prova essenziale della correttezza istituzionale e della credibilità del confronto.

**Rutelli: concorde sull'assoluta unità contro il terrorismo ma resta la critica a una guerra unilaterale**

”

Dai rapporti si capisce che in alcune aree del Paese si assiste ad una «libanizzazione» del territorio. La situazione è fuori controllo e la strategia dei rapimenti potrebbe continuare

## 007 in allarme: i civili italiani lascino al più presto l'Iraq

Gianni Cipriani

**ROMA** Che i sequestri di persona avrebbero rappresentato una delle frontiere della strategia della guerriglia irakena, i diversi servizi segreti lo avevano preventivato da tempo. Ora, dopo quasi l'ultima accelerazione, i nuovi rapporti dell'intelligence hanno descritto una situazione ben più caotica e difficile da contrastare. Detto in altri termini: la situazione è fuori controllo. Intere zone dell'Iraq sono nelle mani dei diversi gruppi armati irakeni, ci sono aree off-limits. Condizioni ideali per i sequestri di persona. Per questo, anche se nei diversi rapporti ciò non è scritto in maniera esplicita, da un punto di vista puramente tecnico (senza cioè entrare nel merito del dibattito politico) per molti 007 occidentali sarebbe opportuno che tutti i civili lasciassero immediatamente l'Iraq. Il rischio è elevatissimo. Prevenire quasi impossibile. E se ci fossero altri rapimenti di nostri connazionali la situazione diventerebbe ancora più drammatica.

Ma cosa dicono le ultime analisi? Il quadro è assai fosco. Si parte da alcune considerazioni di carattere generale, a cominciare dalla prima: la situazione è in gran parte fuori controllo ed esistono intere aree - non solo il cosiddetto triangolo sunnita - all'interno delle quali, né i contingenti militari, né la ricostituita polizia irakena riescono ad esercitare un vero e proprio controllo del territorio. Oltre a ciò si deve aggiungere che dopo un anno di occupazione militare l'odio ed il risentimento della popolazione civile contro gli americani ed i loro alleati è aumentato a dismisura. E questo fa sì che la guerriglia e le bande armate godano della solidarietà se non della connivenza di moltissima gente. Condizioni ideali per operare. Soprattutto per chi ha intenzione di organizzare sequestri di persona.

Si sta assistendo, per usare alcune espressioni degli 007, ad un processo di «libanizzazione» dell'Iraq (con tutti i dovuti distinguo) nel quale la frammentazione in fazioni alleate o avversarie tra di loro si accompagna con il

proliferare di gruppi armati più o meno fuori controllo, che in questo momento riescono - talora - ad accantonare antiche rivalità in nome della lotta

al comune nemico, ossia alle forze occupanti. Così come accadeva nel Libano della guerra civile, il sequestro è destinato a diventare una delle armi di

questa guerra asimmetrica. E man mano che le fazioni riusciranno a controllare meglio le loro aree, lo strumento del rapimento diventerà sempre più frequente. I motivi, come spiegano gli analisti, sono assai facili da comprendere: soprattutto per l'opinione pubblica occidentale, dove la vita ha un alto valore, l'impatto con il rapimento è assai duro da superare. Soprattutto se in presenza di una studiata strategia mediatica, in base alla quale i rapiti vengono mostrati davanti alle telecamere bendati o con una pistola puntata, impauriti e piangenti.

Il sequestro, quindi, è uno strumento di pressione politica, pensato non tanto come vendetta, quanto piuttosto come mezzo per inserirsi nelle contraddizioni interne ai paesi occupanti e come strumento di deterrenza. Una «tattica» che in questi giorni si sta dimostrando drammaticamente valida. A ciò si aggiunge un altro elemento: nonostante le smentite ufficiali («con i terroristi non si tratta») in realtà ad ogni rapimento segue una trattativa. E tutte le persone finora rilasciate, sono state liberate in cambio di qualcosa. Denaro, detto in altre parole. Per cui il sequestro è da un lato una formidabile arma politica di deterrenza e di ricatto,

dall'altro rischia di diventare un vero e proprio «business». Detto in altri e ben più crudi termini: nei piani dei diversi gruppi armati irakeni c'è quello di rapire il maggior numero di persone possibile. Così alcuni possono essere rilasciati in cambio di grosse cifre di denaro o di qualche concessione; gli altri possono essere uccisi come monito. Così, ogni sequestro avrebbe una conclusione del tutto imprevedibile. Questo moltiplicherebbe la pressione.

Questo il quadro descritto, dal quale deriva una necessaria conclusione: quanto meno i civili dovrebbero lasciare il più presto l'Iraq. Si tratta di persone per definizione più esposte dei militari, non addestrate e che non sempre possono essere efficacemente protette. Soprattutto adesso, con la situazione fuori controllo, nonostante i rassicuranti proclami sull'Iraq avviato verso la democrazia. Fuori subito, è l'auspicio. Perché l'intenzione dei gruppi armati è trasformare i sequestri in un «sistema».

Su questo, tutti i servizi segreti occidentali non hanno dubbi.

### sondaggio Corsera

**Il 62% degli italiani «L'Italia non stia laggiù»**

**ROMA** Secondo un sondaggio di Renato Manheimer che compare sul sito Internet del *Corriere della Sera*, dopo l'assassinio dell'ostaggio italiano in Iraq, la maggioranza della popolazione italiana è ancora più ostile alla presenza del nostro contingente. Il numero dei contrari, relativamente stabile da ottobre, si è improvvisamente accresciuto dopo la notizia dell'uccisione di Fabrizio Quattrocchi.

Alla domanda «siete favorevoli o contrari

alla presenza di soldati italiani in Iraq?» si è dichiarato contrario il 61.89% degli intervistati (circa 20mila nel complesso), favorevole il 38.11%. Alla successiva domanda «cosa deve fare il contingente italiano in Iraq?», tre le risposte. Restare aspettando l'Onu entro giugno per il 37.49% dei partecipanti all'indagine. Ritirarsi subito per il 37.40%. Restare comunque per il 25.10%.

In particolare, tra gli elettori del centrodestra si sono verificati i mutamenti di opinione più consistenti. Sino a mercoledì scorso il 59% era per restare in ogni caso in Iraq. Oggi questa posizione rimane maggioritaria, ma raggiunge «solo» il 48%. E anche tra gli elettori della CdL si è accresciuta la minoranza, assai consistente (dal 28% al 44%), di chi pone la condizione della presenza dell'Onu.